

/

Introduzione

In una prima bozza di questo libro, l'introduzione consisteva in una storiella: quella di una rivista autoprodotta i cui membri diventavano tutti scrittori a parte uno, quello che aveva deciso di iscriversi a una grande scuola di scrittura creativa – lui, invece, sarebbe diventato un insegnante di scrittura creativa.

Per quanto avesse l'aspetto di una parabola, era una storia vera. Tuttavia – si sa che «scrivere è riscrivere», ma è ancor più tagliare – ho deciso di rimuoverla dalla versione finale, sia perché il suo beffardo valore didattico rimane anche in questo brevissimo riassunto, sia perché si prestava a fraintendimenti. Per quanto in questo pamphlet si venga a sostenere che non la scrittura, ma solo la mentalità dello scrittore possa essere insegnata, aprire con una storia del genere rischiava di alimentare un mito che, nel generare legioni di aspiranti frustrati, è stato più potente di qualunque pretesa d'insegnamento della «scrittura creativa»: quello dello scrittore solitario e geniale, che lotta con le

sue sole forze nonostante un'editoria sorda e corrotta che cerca di ostacolarlo in ogni modo.

È dal Romanticismo che l'idea stessa della scrittura si è legata a un'immagine – appunto – romantica della figura dell'autore, alimentata poi nei secoli successivi con miti ulteriori e anche più radicali: un'idea del tutto incompatibile con quella di apprendere il mestiere in una classe e attraverso moduli didattici.

È da quel seme e da quei miti che viene l'idea della scrittura come qualcosa che non può essere insegnato. Quando, esattamente trent'anni fa, le prime scuole di scrittura cominciarono a spuntare in Italia – se vogliamo, come conseguenza di quella «politica degli esordienti» avviata da Calvino e soprattutto da Tondelli – alcuni dei più importanti autori e critici italiani dell'epoca si esprimevano in questi termini sulla questione:

Le regole si insegnano, ma la scrittura [letteraria] nasce proprio dalla trasgressione di queste stesse regole. [...] Lo stile nasce dall'esclusione. E lo scatto del vero scrittore, solo la singola personalità se lo può dare.

(Giovanni Raboni)

Insegnare a scrivere: ma che vuol dire? È la traduzione italiana del *creative writing* americano, ma è una cosa assolutamente sbagliata. E che vuoi imparare? È molto più importante leggere dieci, cento, mille libri, insomma tutta la letteratura, e se uno non impara così, vuol dire che è negato, scrittore non lo sarà mai.

(Mario Soldati)

Io [all'insegnamento della scrittura] non ci credo. [...] Così come non credo che si possa insegnare a un adulto a creare. [...]

Certo, se hai tra le mani un manoscritto, allora puoi dire la tua, osservare: qui mi sembra troppo lungo, qui troppo sovraffollato. Ma questo non è insegnare, si tratta di consigli.

(Natalia Ginzburg)

Queste scuole le detesto, le detesto tutte quante. [...] Credo che per difendere quel poco di senso che è rimasto ancora alla scrittura occorra separarla il più possibile dall'idea che si tratti di un mestiere.

(Franco Cordelli)

No, non ci credo. Scrivere è un artigianato che non conosce maestri, se non in modo imponderabile. [...] C'è una bellissima lettera che Čechov indirizza a Gorkij: gli spiega come si può evocare un chiaro di luna, magari anche con dei frammenti illuminati di vetro su un muretto. La lezione è perfetta, ma certo a Gorkij, che aveva tutta un'altra idea di letteratura, non servì a nulla.

(Enzo Siciliano)

Ho qualche dubbio sulla loro utilità e mi domando se non sarebbe meglio trasformarle tutte in scuole di lettura. Sono i lettori che mancano: di scrittori ce ne sono fin troppi.

(Luigi Malerba)¹

Un'alzata di scudi che, pur contenendo diverse verità, oggi appare non poco pregiudiziale – quasi un desiderio di difesa di una certa aura che si credette minacciata. Gli unici a pensarla diversa-

1. Testimonianze raccolte da Marco Vallora, «Qualche agnostico fra tanti scettici», *La Repubblica*, 22 luglio 1989.

mente erano Fruttero & Lucentini, che già nel 1985 sostenevano che l'insegnamento della scrittura sarebbe «cresciuto a dismisura e divenuto normale materia d'insegnamento», e in effetti è andata così. Basta a dimostrarlo il numero di scuole, e se vogliamo anche la qualità dei corpi docenti, che annoverano molti dei migliori scrittori italiani, segno che certi pregiudizi sono ormai svaniti.²

Certo, dagli Stati Uniti, dove l'insegnamento della scrittura è stato a tal punto sistematizzato da far sì che oggi quasi tutti gli scrittori pubblicati escano dagli MFA, MA e BA in Creative Writing (dove pure insegnano quasi tutti gli scrittori affermati),³ arriva un segnale: la lingua si è uniformata, le eccezioni sono scomparse, e il fronte d'onda del romanzo è tornato in Europa. Può essere il semplice frutto dei ricorsi storici, e può entrarci la pressione alla pubblicazione (e quindi, da quelle parti, anche a trovare un agente) che porta a valorizzare i testi che assomigliano a qualcosa che c'è già, ma di certo l'epoca dei titani, dei Roth e Bellow e Morrison, dei DeLillo e Pynchon e McCarthy dei bei tempi è certamente finita, pur essendosi moltiplicata a dismisura la quantità di aspiranti «formati».

In effetti io stesso, sebbene di corsi ne tenga svariati, reputo che la scrittura non si possa insegnare. Il motivo è uno, semplice e perentorio: la vastità infinita delle possibilità di un testo narrativo implica che infinite cose si possano scrivere in infiniti modi.

2. O che coi giornali non si guadagna più come una volta, certo.

3. Il primo Master of Fine Arts in Creative Writing fu creato all'Università dell'Iowa nel 1936. Nel 1994, erano 64. Venti anni dopo erano 229, più 152 Bachelor of Arts.

Ne consegue che, come suggeriva sottotraccia Siciliano nella sua critica, ogni testo ha bisogno di trovare le proprie giuste modalità, e allora a poco, davvero a poco, varrà spiegare come si fa un incipit, come si delinea un personaggio, come si scrive un buon dialogo o si imposta una scena, finanche come si imposta un arco narrativo (quanti brutti fantasy sono sgorgati dal *Viaggio dell'eroe*^{4?}). Il personaggio delineato nel modo (a) non è necessariamente appropriato per il romanzo (b); l'incipit impostato secondo la modalità (x) non è necessariamente adatto al romanzo (y), così come a quest'ultimo non gli va bene l'arco narrativo (k) o la struttura (n). E se vale ciò, va da sé che si deve scappare a gambe levate quando si sente parlare di deuteragonisti, sequenze, «personaggi punto di vista», fabula & intreccio, paratassi e ipotassi. Non perché non siano tutte questioni interessanti – anche decisive, se c'è da analizzare un testo a posteriori – ma perché questo tipo di nozioni non farà di te uno scrittore, a meno di apprenderle direttamente leggendo.

William Faulkner, che non era certo un naïf vista la quantità di *tecnica* che metteva nei suoi romanzi, a livello sia stilistico, sia strutturale, diceva che «se uno scrittore è interessato alle “tecniche” farebbe meglio a darsi alla chirurgia o alla muratura. Non esistono metodi meccanici per scrivere un romanzo, e non esistono scorciatoie. Un giovane scrittore che pensa di poter seguire una teoria è un imbecille».